

Per un'analisi critica del neoliberalismo. Prospettive metodologiche

PAR GIOVANNI LEGHISSA

Perché il neoliberalismo non è un'ideologia

Il minimo che si possa dire, parlando di neoliberalismo, è che si tratta di una questione che presenta un grado di complessità assai alto. Ciò rende necessario la messa a punto di una griglia di lettura fine, anche se un buon punto di partenza può essere rappresentato ancora dal discorso sul neoliberalismo inaugurato da Foucault nei corsi tenuti al Collège de France nella seconda metà degli anni settanta – discorso che qui si vuole assumere come punto di partenza, ma con l'intenzione di sottoporlo a critiche se si rivelerà necessario. Diciamo innanzi tutto che nozioni come biopolitica e governamentalità mantengono un potere euristico che non può essere trascurato. L'abuso che in certa letteratura recente si è fatto di queste nozioni ci induce però a mostrare anche una certa cautela. Il senso della governamentalità neoliberale si coglie solo se si sceglie di vagliare il potere euristico di tale nozione all'interno di contesti specifici, un suo uso non controllato induce invece a errori di prospettiva (Ong 2006).

Che sia possibile parlare di una trasformazione dello stato nazionale e dei modelli di sovranità da esso veicolati – e incarnati – mi pare costituire un aspetto da prendere in considerazione per conferire plausibilità allo studio del neoliberalismo inteso come cifra di una svolta epocale che si colloca su scala ormai globale. Ed è certamente a questo livello che il discorso foucaultiano sulla governamentalizzazione dello stato acquista il

suo senso. Ma si tratta di fenomeni che vanno studiati facendo ricorso a strumenti concettuali che derivano da uno spettro assai ampio di discipline e di programmi di ricerca – dalle relazioni internazionali al diritto, dalla sociologia alla storia del pensiero economico. Solo così ha senso affermare, con Foucault, che si registra un effettivo passaggio da una gestione « libérale » a una « neoliberale » della sovranità, del territorio e delle popolazioni che lo occupano.

Vanno studiate in primis le « comunità epistemiche » che formano la comunità internazionale, il tessuto connettivo per così dire della cultura condivisa da quanti occupano posizioni di potere sia in senso ai singoli stati, sia in senso alle organizzazioni internazionali chiamate a gestire la rete di rapporti tra stati nell'arena economica del mondo globale (Haas 1992). Tali comunità epistemiche hanno mostrato sempre più nel corso degli ultimi decenni una propensione – non riflessa e quasi mai messa a tema in modo critico – a far proprie le indicazioni e le prescrizioni che provengono dalle teorie economiche mainstream, identificabili come il cuore della Weltanschauung neoliberale. Chi governa il mondo globale, dovendo gestire il carattere liquido e incerto delle relazioni internazionali, si trova a far interagire in modo nuovo condizioni sistemiche, conoscenze disponibili e interessi nazionali. Ed è in questo contesto che l'assunzione da parte dei decisori di modelli di razionalità desunti dal discorso economico acquista tutto il suo peso. L'azione degli stati in tal modo subisce trasformazioni profonde. Non che essa venga meno, ma cambiano i modelli di riferimento. Molte analisi mettono da tempo l'accento sul fatto che sarebbe auspicabile resistere di fronte agli imperativi dei mercati (Boyer & Drache 1996 ; Drache 2001). Si tratta di analisi che sottolineano la presenza di forti asimmetrie nel contesto globale, e questo certo aiuta a inquadrare, almeno in parte, la questione ; ma crediamo sia più proficuo non identificare in modo netto una semplice contrapposizione tra mercati e governi quale punto di partenza da cui guardare di problemi globali attuali. Sarebbe più opportuno considerare lo spazio globale, in cui stati nazionali e forze del mercato interagiscono, come uno spazio che viene costruito da soggetti che adottano specifiche griglie di intelligibilità per

giustificare e legittimare la propria azione, e questo in assenza di una cornice che sia riconducibile a schemi politici e valoriali di tipo tradizionale (Büthe & Mattli 2011). In questo senso, si può parlare di un processo in cui gli stati-nazione si adattano alla complessità e al tempo stesso cercano di dominarla con strumenti che ne permettano una gestione non troppo conflittuale. Così emergono meglio tanto le linee di continuità quanto quelle di discontinuità tra il mondo nato da Bretton Woods e quello attuale – che, convenzionalmente, potremmo far cominciare con la fine della convertibilità tra l'oro e il dollaro voluta dagli Stati Uniti nel 1971 (Helleiner 1994). Le relazioni internazionali insomma contano (Ruggie 1982, 2008), e non è opportuno condurre una critica al neoliberalismo che metta in secondo piano questo aspetto. Una storia di queste relazioni costituisce la premessa per comprendere tanto come si sia svolta la storia del tentativo di « incorniciare » attraverso precise scelte di tipo politico, ispirate alla tradizione liberale, le forze che agiscono nella sfera economica, quanto quali sfide attendano oggi i governi che intendano coniugare interesse nazionale e difesa del libero mercato su scala globale (Helleiner *et al.* 2010).

Si potrebbe dire che il problema qui esaminato si esprime al meglio se si afferma che è finita l'epoca del diritto ed è cominciata quella della governance (Rosenau & Czempel 1992)? In effetti, che cosa è la governamentalizzazione dello stato di cui parla Foucault se non la sostituzione del diritto con un insieme di norme, locali e contingenti, atte a produrre una gestione sempre più efficiente delle vite individuali? Partendo da qui, il nesso – per Foucault decisivo – tra governamentalità e biopolitica acquisita maggiore visibilità. Molta della letteratura critica attualmente disponibile sul tema della governance aiuta a comprendere le trasformazioni politiche in corso. In un contesto liberale classico, ciò che conta è il potere sovrano, a cui si conferisce autorità in quanto si suppone che esso, in virtù della finzione costituita dal contratto sociale, possa gestire con legittimità il conflitto sociale. La rappresentanza politica degli stati democratici raccoglie le istanze provenienti dalla società – comprese quelle rilevanti dal punto di vista economico – e opera quelle mediazioni che si ritengono

necessarie per ridistribuire risorse e far funzionare tanto la macchina dello stato, quanto le forme di associazione e cooperazione presenti nella società. Ed è ovvio che in un simile contesto la rule of law – sia che si operi in conformità al modello anglosassone, basato sulla common law, sia che si operi in presenza di costituzioni costruite e concepite secondo il modello kelseniano – gioca un ruolo centrale: anche la volontà dei cittadini di non essere dominati (che va ben al di là del desiderio di non subire interferenze; cfr Pettit 1997) cede il passo al governo della legge, supposta essere la sola istanza capace di garantire non solo e non tanto l'ordine, ma soprattutto la coesione sociale necessaria per rendere sensati i conflitti che attraversano il corpo sociale. Al contrario, in un contesto neoliberale ciò che conta è l'efficienza dell'output, la capacità che hanno le istituzioni di essere performative rispetto a una realtà che viene definita come non più ordinabile secondo leggi – se non quelle economiche. L'opera della governance consiste infatti nel mettere in grado vari attori istituzionali di raccordare interessi e di risolvere problemi – interessi e problemi, va sottolineato, che sono posti come contingenti, nel senso che non viene nemmeno cercata quella cornice di senso più ampia che permetterebbe di sussumere quegli interessi e quei problemi entro una teoria generale della società capace di veicolare anche contenuti di tipo assiologico. Detto altrimenti: il diritto moderno, così come l'idea di sovranità che ad esso si lega, permette la creazione di uno spazio condiviso in cui porre la questione del governo, intesa come identificazione di alcuni valori da tutelare nel concreto svolgimento della pratica sociale. Agire invece nel nome della governance, come accade nell'attuale contesto neoliberale, significa mettere in atto una vera e propria tecnologia sociale che è priva di un traguardo specifico e che non ha bisogno di riferirsi ad alcun modello ideale, il quale, una volta raggiunto, giustificherebbe la fine degli sforzi (Pierre 2000; Fiaschi 2008; Palumbo & Vaccaro 2009).

Regna ormai un certo consenso – a cui è opportuno conformarsi – secondo cui la governance non è solo un nuovo stile di governo, ma costituisce l'affermarsi di un nuovo concetto di governo. Grazie ad esso, è possibile mettere da parte i controlli gerarchici di tipo tradizionale,

implementare un maggior grado di cooperazione tra le varie agenzie di governo e, soprattutto, far nascere una inedita interazione tra stato e attori non statali all'interno di reti decisionali miste pubblico/private. È per questo che vi è una stretta relazione tra l'imporsi del modello della governance e il diffondersi del neoliberalismo – se con quest'ultimo intendiamo non quella situazione in cui vige un capitalismo che ha il profitto come scopo primario, bensì la situazione in cui crescono reti istituzionali e organizzative capaci di implementare a tutti i livelli una continua innovazione tecnologica, finalizzata a garantire lo sviluppo e la conservazione del modello capitalista. La governance, in termini biopolitici, altro non è, allora, che il concetto sotto cui sussumere la tecnologia sociale propria dell'età neoliberale. Regno incontrastato della soft law (Somma 2009), la governance permette quel governo a distanza che gli studi sulla governamentalità ispirati a Foucault hanno così efficacemente descritto parlando di un governo che « agisce a distanza » (Dean 1999). In effetti, gli studi sulla governance che ne mettono in luce il legame con la governamentalità neoliberale (Larner & Walters 2004) non sono di scarso aiuto, anzi – anche se manca, va detto, una loro ricezione tra coloro che guardano al fenomeno della governance solo dal punto di vista della teoria del diritto o della teoria politica.

La conclusione che può essere tratta da quanto sin qui detto è la seguente: realtà trans-statali come l'Unione Europea, oppure organizzazioni come il WTO, ormai non traggono la loro legittimità da procedure democratiche e consensuali, in cui si gioca una partita di tipo politico, ma invece sono basate su una progettualità che ha di mira la pura e semplice gestione dei mercati globali; siccome questi ultimi sono supposti produrre da sé le proprie regole, qualsiasi interferenza di matrice politica che vada al di là della governance risulterebbe fuori luogo, se non dannosa e inutile.

Il punto che va messo in luce con forza è che l'affidarsi alla governance per risolvere i conflitti, sia a livello locale che a livello globale, non costituisce affatto un'impresa neutra dal punto di vista politico. E questo soprattutto perché non è politicamente neutra la teoria economica che sta alla base delle decisioni prese dalle istituzioni chiamate a governare le vite, i

flussi, le interazioni tra soggetti. Non è qui possibile scandagliare con completezza la genealogia, la struttura epistemica e la portata ontologica degli assunti di fondo che stanno alla base dell'edificio teorico e sistematico costituito dal pensiero economico neoliberale. Troppo vasta si presenterebbe la materia dinanzi a noi, e troppo scarse le forze in campo. Tuttavia, alcune considerazioni possono essere qui esposte in modo schematico, soprattutto in riferimento alla crisi attualmente in corso e alle sue relazioni con la teoria economica dominante.

Un importante punto di partenza degli studi sulla crisi attuale è dato dalla constatazione secondo cui le teorie economiche dominanti non sono prive di responsabilità in relazione sia alla genesi della crisi sia in relazione alle misure – sino ad ora poco risolutive – che governi e attori transnazionali hanno adottato per farvi fronte. Ciò non significa escludere dal campo di indagine il tema dei rapporti di forza inediti che si sono instaurati a livello globale in seguito alla crisi e che sono stati preparati, almeno dagli anni ottanta del secolo scorso, da precise scelte politiche compiute con l'intenzione di favorire la parte più ricca della popolazione a danno di quella più povera. Tali rapporti di forza assumo il carattere di una vera e propria dispossession, di un trasferimento di risorse, di beni, di ricchezze, di informazioni da una parte della popolazione mondiale a un'altra, attraverso privatizzazioni e riduzioni sempre più massicce dello stato sociale (Harvey 2003). Ma qui vorrei soffermarmi, brevemente, solo su un punto (per altro essenziale) legato alla presenza sempre più massiccia del capitale finanziario in tutte le sfere della vita collettiva. Tale presenza è coalescente con il crescente indebitamento della classe media a livello globale e con il suo progressivo impoverimento. Vuoi per emulare in modo irriflesso i comportamenti delle classi più ricche (Frank 2007), vuoi perché convinta da decenni di propaganda neoliberale (Frank 2000) che la crescita economica fosse illimitata e che questa crescita potesse essere acquisita da tutti partecipando in modo sempre più massiccio ai giochi del mercato finanziario, la classe media dei paesi occidentali ha visto sparire sotto i propri occhi la ricchezza accumulata nei decenni precedenti. Un esempio : se tra il 1947 e il 1973 i salari reali negli Stati Uniti

conoscevano una crescita del 2,4 per cento, tra il 1979 e il 2001 tale crescita si è assestata attorno a un magro 0,5 per cento. Parallelamente, e per contro, il debito delle famiglie americane di ceto medio è cresciuto di due volte e mezzo. Tutto ciò non è affatto privo di relazioni con la crescente diffusione dei mercati finanziari e dei loro prodotti. Un vitalizio, una pensione, un mutuo o un contratto assicurativo in prima istanza connette i costi attuali con i benefici futuri – all'apparenza, si tratta di fare, semplicemente, un buon investimento: ci si rassicura contro gli imprevisti e si semplificano le relazioni di compravendita. Il problema è che, in tal modo, si viene presi da una rete dalla quale è difficile uscire: le relazioni di mercato vengono captate dalle carte di credito, l'accesso agli studi universitari è condizionato dall'accensione di mutui, la proprietà della casa dipende da altri mutui, il denaro per far fronte a eventi straordinari o a spese correnti dipende da secondi mutui sulla casa, mentre l'acquisto di beni durevoli dipende da vendite rateali. In altre parole, un numero sempre maggiore di persone, in tutte le democrazie occidentali, è stato soggiogato dal potere del capitale finanziario, il quale esprime un potere che non trova più negli apparati statali alcuna controparte, dal momento che lo stato non svolge più quella funzione di ricomposizione degli antagonismi sociali che svolgeva in precedenza, anzi esso si fa vettore della finanziarizzazione delle condizioni di esistenza (dall'istruzione, alla salute, alla pensione). Queste ultime vengono parcellizzate e trasformate in merci veicolate dal mercato finanziario – merci che vengono appunto acquistate indebitandosi, dando in pegno il patrimonio posseduto e ipotecando i redditi futuri. È chiaro che, in un simile contesto, sull'intera classe media incombe il rischio di trasformarsi in una classe di diseredati, sottoposti alla mercé di una nuova classe di « feudatari » globale.

Di fronte a questo scenario, in cui la questione della differenza di classe diviene urgente svolgere con profitto programmi di ricerca che mettano in luce come categorie desunte dalla tradizione marxiana, unite a quelle di matrice foucaultiana, possano tornare di grande utilità per descrivere – e criticare – l'attuale processo di dispossession globale (Marazzi 2009). Oltre a ciò, emerge anche l'urgenza di analizzare le reti che, nel

corso degli ultimi decenni, sono state formate dai detentori della nuova ricchezza finanziaria (Useem 1996; Sklair 2001; Carroll 2010). Ma è chiaro che un lungo e paziente lavoro andrebbe svolto per fornire una valutazione degli effetti che la finanziarizzazione ha entro i singoli contesti nazionali, per evidenziare le varianti locali, che pure ci sono, all'interno del medesimo fenomeno globale.

Ma non meno importante risulta concentrarsi sul nesso esistente tra le teorie economiche mainstream e la gestione politica dei mercati, partendo dall'assunto secondo cui alcuni presupposti teorici presenti in tali teorie svolgano un ruolo decisivo nell'orientare la comunità epistemica composta sia da attori politici operanti a livello nazionale, sia dai responsabili della gestione delle grandi organizzazioni transnazionali.

Si può affermare che le teorie economiche basate sulle teorie della scelta razionale, assieme all'aspettativa che i mercati siano in grado di regolarsi da soli, abbiano giocato – e giochino tutt'ora – un ruolo centrale. Formando un complesso di enunciati che si presentano provvisti di una sostanziale neutralità, che si presentano cioè in quanto meri aggregati di una teoria più generale capace di rendere ragione di ogni condotta umana rilevante dal punto di vista sociale e non solo economico, le teorie economiche dominanti si prestano a essere utilizzate con lo scopo di legittimare ogni forma di governance (nel senso che abbiamo visto sopra). Se lo scopo dell'azione politica diventa quello di garantire il funzionamento efficiente di tutti quegli scenari in cui attori pubblici e privati interagiscono tra loro in base alla logica del mercato, allora non vi è dispositivo migliore di quello offerto dalle teorie economiche mainstream. Esse si prestano a sostenere l'edificazione di tecnologie sociali di tipo biopolitico, che possono facilmente dirigere discorsivamente – e quindi istituzionalmente – lo spazio in cui operano i soggetti. Tanto la finanziarizzazione dell'economia, quanto la privatizzazione dello spazio in cui i soggetti si premuniscono contro i rischi (due fenomeni indissolubilmente legati tra loro) sono state favorite e rese possibili da scelte politiche che avevano a fondamento le teorie della scelta razionale: senza di esse, il piano epistemologico su cui si basa la cosiddetta « New Financial Architecture » non

starebbe in piedi (ma parlare di « base » non deve fuorviare : si tratta in realtà di un piano epistemologico che non è esterno rispetto all'edificio che grazie ad esso viene fondato).

Più specificamente – ma senza entrare nei dettagli – ricordo qui due aspetti decisivi della teoria economica in questione. Da un lato, in essa opera l'assunto secondo cui tutti gli agenti conoscono tutte le informazioni rilevanti in relazione a ciascun prodotto finanziario ; ciò significa che ogni agente ha aspettative razionali (cioè coerenti) in merito al guadagno che deriverà da ciascun prodotto. Dall'altro, essa assume che i mercati competitivi genereranno un equilibrio ottimale in relazione ai prezzi di tali prodotti – prezzi che sono il prodotto delle decisioni prese da un attore volto a massimizzare le proprie utilità. Simili assunti rendono superflue, come appare ovvio, tutte le analisi classiche dei crolli finanziari che hanno costellato la storia del secolo ventesimo (esemplare quella fornita da Galbraith 1955), analisi che potrebbero invece contribuire a diffondere quella visione – in fondo prossima al buon senso – secondo cui un paese deve o controllare i propri mercati finanziari, oppure deve mettere in conto i danni che derivano dalla volatilità costitutiva di un mercato che oscilla perennemente tra euforia speculativa e crolli prossimi al collasso sistemico. Le teorie economiche dominanti, assunte come solo modello di spiegazione della realtà, contribuiscono invece a creare una narrazione che non prevede al proprio interno alcun posto per un eventuale fallimento dei meccanismi che regolano il mercato. I prodotti derivati, che costituiscono uno degli elementi più difficilmente controllabili del mercato finanziario, sono supposti minimizzare il rischio di eventuali catastrofi sistemiche. Attraverso complesse modalità di « impacchettamento » del rischio connesso a questi tipo di investimenti, si suppone che i rischi più grandi vengano assunti solo dai soggetti che mostrano una forte propensione al rischio, mentre il sistema nel suo complesso godrebbe di una sostanziale immunità rispetto all'eventualità che si verificano situazioni prossime al crollo. In realtà, questa narrazione fa leva sulla sostanziale opacità dell'intero sistema : non solo perché tale sistema è lungi dal venir sottoposto ad adeguati controlli da parte di istituzioni terze,

neutrali rispetto al mercato, ma anche perché sono davvero pochi i soggetti in grado di dominare la massa di informazioni che sarebbe necessaria per sottoporre il sistema ad un effettivo controllo. I primi passi in direzione di quest'ultimo sono stati di recente intrapresi negli Stati Uniti (si veda per esempio la complessa serie di misure previste dal Dodd-Franck Wall Street Reform and Consumer Protection Act, varato nel luglio del 2010), mentre l'Unione Europea sembra ancora lontana dal mostrare una capacità di intervento nei confronti dei mercati finanziari. D'altra parte, sembra difficile attendersi una soluzione dalla riproposizione di misure simili a quelle previste, dopo la crisi del 1929, dal Glass-Steagall Act, stante la costitutiva non trasparenza del sistema finanziario globale (Chatterjee 2011). Al tempo stesso, pare difficile immaginare un controllo dell'instabilità globale – che sarebbe preconditione di un controllo dell'economia finanziaria – visto che, ormai, i rapporti di forza tra potenze egemoni sono di tipo multipolare e gli Stati Uniti non sembrano più in grado di giocare il ruolo di « super-stato », in grado di supplire all'assenza di quello « stato globale » che non è ancora all'orizzonte (Doyran 2011).

In sede teorica, sarebbe assai proficua una ricognizione critica del carattere problematico dei modelli economici ai quali si è fatto sino ad ora affidamento per gestire le relazioni economiche a livello sistemico – ma tale ricognizione non dovrebbe rimanere confinata entro i limiti ristretti della ricerca accademica: essa dovrebbe venir condivisa anche da chiunque poi voglia intervenire concretamente sul terreno delle misure politiche, legislative o istituzionali. Come detto, vi è una stretta relazione tra il discorso dominante che rende plausibile la New Financial Architecture e i modelli economici di tipo neoclassico, utilizzato in modo acritico dai fautori della Weltanschauung neoliberale. Senza questi modelli, non avrebbero senso né il Capital Asset Pricing Model, né la Options Pricing Theory. Ed è in riferimento a questi modelli (sapientemente declinati in forma matematica) che, in definitiva, va ricondotta la possibilità che l'azzardo morale divenga la norma di comportamento di quanti operano nei mercati finanziari, dal momento che attendersi razionalità a monte

delle decisioni prese da tutti gli attori, così come attendersi che i mercati siano in grado di autoregolarsi, induce a sottovalutare perennemente i rischi e a mantenere intatta la propria fiducia nella bontà intrinseca dell'attuale sistema di governo della finanza mondiale (Crotty 2009).

Ora, mettere in evidenza la connessione tra dispositivi e pratiche pare senz'altro il modo più adatto per indagare gli effetti della crisi in atto; in alternativa ad esso, infatti, si dovrebbe ipotizzare un « uso ideologico » del sapere veicolato dalla scienza economica da parte della « classe capitalista transnazionale » e immaginare che vi sia una « realtà economica » – dotata di una sua autonomia – in cui gli attori operano motivati da valori che sono stati immessi artatamente nell'immaginario collettivo e nelle mentalità condivise in qualche modo dall'esterno (Palma 2009). Ipotesi, questa, che suggerirei però di scartare non perché a priori del tutto implausibile, ma perché, per essere verificata avrebbe bisogno di una minuziosa analisi di tipo sociologico tanto delle connessioni che concorrono a costruire il network delle élite politiche, militari e finanziarie (e questo sia su scala locale, sia su scala globale), quanto delle modalità attraverso cui tali élite effettivamente plasmano le strutture del sentire condivise.

Dal dispositivo al campo

Un'altra nozione foucaultiana, ovvero la nozione di dispositivo, è chiamata a giocare un ruolo centrale, al fine di chiarire ancor meglio gli assunti esposti sono ad ora. La scienza economica che serve a cementare le biopolitiche neoliberali non agisce perdendo la neutralità che è supposta caratterizzarla in quanto sapere scientifico. Assieme ad altri saperi, che possono anche essere distanti tra loro all'interno dell'enciclopedia, cioè non immediatamente correlati quanto a metodi o oggetti di studio, la scienza economica si incarica di costruire lo spazio entro cui si muove l'attore razionale. Il modello che l'economia edifica assomiglia alla realtà (Sugden 2002), non ha la pretesa di esaurire tutte le possibili componenti di tale spazio, si presenta cioè come un modello plausibile e tutto som-

mato non troppo distante dal buon senso. Il modello descrive ciò che accade in un mondo semplificato quando un attore prende decisioni conformi a razionalità – quando cioè massimizza l'utile. Tuttavia, in seno al modello la prescrizione è sempre intrecciata alla descrizione : il discorso economico prescrive un certo modulo comportamentale attraverso il riferimento a quel modello di razionalità che tale discorso pretende di utilizzare come mero strumento euristico atto a prevedere il comportamento di un attore alle prese con prezzi, mercati tendenti all'equilibrio, scarsità di informazioni, dissimmetrie informative, costi di transazione, eccetera. Ed è tale carattere prescrittivo a rendere il discorso economico un dispositivo : esso non agisce sulle vite dei soggetti in modo diretto, ma agisce in quanto sapere che fonda quell'idea di razionalità alla quale fare ricorso per tenere assieme l'intero complesso enciclopedico chiamato a rendere conto della condotta umana. L'alto grado di semplificazione dei modelli economici, la loro duttilità ed eleganza, il loro formalismo, la capacità predittiva che permette di assumere l'apporto conoscitivo della scienza economica come se questa fosse una scienza naturale, tutto ciò colloca la scienza economica in una posizione egemone in seno all'enciclopedia ; a partire da tale posizione, il discorso da essa prodotto in un certo senso si dissemina altrove, contribuendo a cementare metafore influenti, stili di pensiero, modalità di ragionamento. Ma, soprattutto, tale disseminazione produce, plasma e preordina la forma dei saperi, il loro poter essere utilizzabili in quanto tecnologie del sé, ovvero in quanto componenti essenziali di qualsivoglia progetto pedagogico. La valenza del discorso economico in quanto discorso egemone non è equiparabile semplicemente alla valenza di un discorso ritenuto vero il quale, in virtù dei propri contenuti, impone il proprio successo, in termini epistemici, ad altri saperi – e, da qui, al mondo della vita. Il discorso economico di fatto serve a inquadrare razionalmente l'utilizzo delle conoscenze e della loro spendibilità in termini sociali. In questo senso, esso dispone in modo efficiente la distribuzione dei saperi e delle conoscenze, predelineando il modo in cui gli attori potranno servirsene. In termini foucaultiani, il discorso economico

funziona come un dispositivo in quanto produce una verità sui processi di soggettivazione alla quale questi devono conformarsi.

Ma la nozione di dispositivo diviene ancor più pregnante se la si pone in relazione a quella di campo, sviluppata da Bourdieu, dal momento che l'economia, in quanto disciplina, può essere compresa in modo efficace anche come una delle componenti che formano il campo dei saperi, nel senso che dà appunto Bourdieu a tale espressione (Bourdieu 1980, 1992, 1997). Il campo è sempre un campo di forze, in cui la posta in gioco è data dalla possibilità o meno di occupare una posizione egemone al suo interno. I campi del sapere sono, in questo senso, sempre luoghi epistemici in cui si disputa una lotta per dominare non solo risorse utili per la ricerca, visibilità e prestigio (tutti fattori, questi, che comunque non sono trascurabili), ma sono anche strutture discorsive in cui si definiscono i parametri che una società utilizza per stabilire norme e valori. Se scegliamo di interpretare il ruolo giocato oggi dalla scienza economica in questo modo, allora emerge chiaramente il ruolo che essa ha quale discorso che non solo stabilisce un certo insieme di verità sul comportamento dei soggetti, ma anche il suo ruolo quale pratica discorsiva e istituzionale che plasma l'habitus (altra nozione di Bourdieu, indissolubile da quella di campo, che ci pare opportuno utilizzare in questo contesto). In altre parole, anche grazie a Bourdieu è possibile chiarire in che senso il nesso tra prescrizione e descrizione rilevabile nel seno dello stesso nucleo teorico più profondo del sapere economico sia un nesso altamente problematico, bisognoso di essere discusso.

Con l'aiuto di Bourdieu è inoltre possibile mettere in luce quello che mi pare essere il carattere riduzionistico del discorso economico dominante. Quest'ultimo mira a naturalizzare i rapporti di forza presenti nella società, esercitando in tal modo una forma specifica di violenza simbolica. Istituito come normale e, quindi, naturale il calcolo economico quale unica forma possibile di azione razionale, tale discorso modula i livelli di aspirazione degli individui, che a volte non immaginano nemmeno la possibilità di agire in modo diverso da come agiscono, e sono quindi messi in condizione di non poter né percepire né definire la propria posizione

in modo critico – sono messi in condizione, in altre parole, di non poter prendere distanza dal proprio modo di essere abituale.

Grazie alla griglia concettuale offerta da Bourdieu, è possibile stabilire dunque un risultato che ci pare assai rilevante : vi è un nesso preciso tra la violenza simbolica che viene esercitata dal discorso neoliberale nel contesto sociale contemporaneo e la predominanza del discorso economico quale unico sapere legittimato a dire la verità sulla condotta umana. Tale verità, lasciando all'individuo che opera un calcolo sulle proprie risorse l'intero onere di organizzare in modo soddisfacente la propria esistenza, di fatto esclude dal dominio del dicibile ogni modello di condotta umana alternativo, che permetta l'instaurarsi di progettualità diverse e non conformi al modello economico dominante.

Una nuova concezione dei rapporti tra attori e pratiche

Se Foucault e Bourdieu, pur in maniera diversa, ci aiutano a comprendere il carattere assolutamente non neutrale del discorso economico, è essenziale non perdere di vista l'apporto fornito dall'epistemologia critica contemporanea, che ha fornito illuminanti analisi del modo in cui la produzione dei saperi sia indissociabile dalle pratiche sociali nel loro insieme. Da un lato, chi si occupa del problema del neoliberalismo di solito ignora le possibilità euristiche offerte da tale ambito di studi. D'altro lato, i cultori della sociologia della conoscenza di solito indirizzano il loro sguardo verso le scienze naturali e fisiche. Qui mi riferisco a varie tradizioni dell'epistemologia critica, che includono in primo luogo l'approccio femminista e postcoloniale alla produzione del discorso scientifico (Harding & Hintikka 1983 ; Harding 1998). Parimenti rilevante è lo studio sociologico delle pratiche scientifiche operato da tutti coloro che, in vario modo, negli ultimi decenni hanno mostrato come si intreccino tra loro gli aspetti seguenti : i presupposti culturali non indagati che operano nel seno stesso del discorso che porta alla formulazione di una questione scientifica, il ruolo sociale dei membri del mondo accademico, le retoriche

influenti atte a garantire sia l'autorità del discorso scientifico stesso, sia la posizione di potere di coloro che di quell'autorità sono i garanti, il trasferimento delle conoscenze dall'ambito propriamente accademico fino alla loro diffusione nel più vasto corpo sociale e, infine, il modo in cui si stabilisce il confine dell'oggettività scientifica rispetto a tutti quei discorsi che non superano una certa soglia epistemica (Daston & Galison 2007; Knorr *et al.* 1981; Knorr-Cetina 1983; Barnes *et al.* 1996; Knorr-Cetina 1999; Longino 1990; Longino 2002; Maasen & Weingart 2000; Pickering 1992; Reid & Traweek 2000).

Questo ambito di studi – all'interno del quale per lo più si è prestata attenzione alla genesi di saperi come la fisica e o la biologia – mi pare debba divenire parte integrante dell'analisi volta a spiegare come mai il discorso economico sia riuscito a imporre se stesso quale unica fonte legittima della verità sulla condotta umana razionale. Il punto non consiste, infatti, nello smontare e distruggere, dal punto di vista scientifico, questo o quell'aspetto delle teorie economiche dominanti – cercando altrove una verità scientifica dell'agire economico da sostituire a quella esposta nei manuali che si inseriscono nel mainstream accademico. Il punto rilevante, a mio avviso, consiste nel decostruire sia la pretesa neutralità, in termini politici e culturali, della visione del mondo che viene « dedotta » dalle teorie economiche, sia il modo in cui tale pretesa neutralità si lega a quei modelli di governance, richiamati in precedenza, che riducono lo spazio della decisione politica a mera gestione efficiente delle risorse.

In questa direzione si può proseguire facendo riferimento anche a un'altra importante corrente della riflessione epistemologica contemporanea, nota come Action Network Theory – o ANT (Latour 2005). Si tratta di una prospettiva che non può essere soggetta all'accusa di ridurre le dinamiche sociali a mere costruzioni, in quanto per essa ciò che conta sono le relazioni, o, meglio, le reti, le quali, includendo anche attori non umani, sono dotate di una materialità che ci impedisce di considerarle come mere « costruzioni sociali ». Si tratta di reti che connettono discorsi e pratiche, dispositivi tecnici e istruzioni atte a usarli, relazioni sociali fluide e complessi istituzionali consolidati, campi del sapere e sistemi di

norme. Nel caso che ci interessa, l'Action Network Theory ci invita a considerare fuorviante ogni interpretazione della produzione scientifica che ha luogo entro il campo disciplinare dell'economia che releghi quest'ultima a mero riflesso dei rapporti di forza operanti nella società. È invece essenziale, qui, cogliere in che modo si dispieghi quella rete che unisce un certo sapere prodotto dal mondo accademico, un insieme di strumenti tecnici atti a implementare pratiche sociali efficienti, dispositivi giuridici o normativi atti governare le vite secondo un modello di razionalità dato. Applicando la concettualità sviluppata da Latour, dunque, il neoliberalismo si lascia cogliere non come un progetto di dominio perverso, ma come un modo di gestire la complessità sociale a partire dalla pervasività e duttilità di un certo tipo di reti, le quali si estendono non solo in virtù della capacità mostrata dai singoli attori di occupare posizioni di potere entro sedi istituzionali specifiche, ma anche in virtù del potere che le reti stesse hanno di aggregare individui, far circolare discorsi, determinare agende vincolanti, legittimare gerarchie tra spazi di interazione (simbolici, virtuali o fisici che siano). Questo non significa affatto sminuire l'importanza delle scelte intenzionali, delle decisioni, cioè, che una certa comunità epistemica ha preso al fine di rendere efficiente il governo della complessità sociale in un mondo globalizzato conformandosi a un ideale di razionalità economica che esclude ogni discussione su quei valori etici e politici che con la logica dell'efficienza poco hanno a che fare. Come detto in precedenza, i processi di dispossession e la finanziariaizzazione dell'economia sono fenomeni che rimandano anche a dinamiche conflittuali che possono venir comprese solo ipotizzando che la difesa, attraverso specifiche misure di politica economica, degli interessi di una parte (minuscola) della popolazione mondiale comporti la lesione diretta degli interessi della maggioranza degli abitanti del pianeta (Pogge 2008). Ma quello che un'analisi che tenga conto dei suggerimenti dell'Action Network Theory aiuterebbe a capire è il modo in cui si sia configurato un quadro culturale e antropologico che ormai sembra aver fatto propria l'idea secondo cui non c'è alcuna alternativa possibile al dominio delle logiche dell'efficienza economica. Se siamo disposti a con-

cepire il ruolo che la teoria economica gioca all'interno del progetto di dominio neoliberale come un insieme di pratiche disciplinari, di formule matematiche, di strumenti di calcolo, di prescrizioni simili alle istruzioni per l'uso scritte sul foglietto illustrativo che accompagna qualsiasi manufatto prodotto industrialmente, allora risulta maggiormente evidente in che modo le teorie economiche mainstream abbiano potuto occupare una posizione egemonica di tale rilievo nel mondo contemporaneo. Il neoliberalismo, in quest'ottica, si configura come uno script, ovvero come la sceneggiatura che orienta scelte collettive e individuali, prescrive comportamenti, costruisce spazi di interazione stabilendo confini, vie di accesso o chiusure, dà senso a pratiche di consumo, a conflitti tra soggetti, a stili di vita, a narrazioni condivise. Tale script circola in una rete che include centri di ricerca, sedi accademiche, riviste specializzate e mezzi di comunicazione di massa, organizzazioni internazionali, grandi corporations, stati nazionali, entità sovra-nazionali (come l'Unione Europea), agenzie di governo che agiscono per conto degli stati, chiese, partiti, NGO. Tale rete tuttavia non è esterna all'intero corpo sociale, non si estende cioè sulla superficie opaca delle vite individuali, ma, a causa della sua pervasività, è intrecciata a tutte le pratiche sociali che vedono coinvolti singoli individui, con le loro storie e le loro aspirazioni personali. Quello che maggiormente si guadagna se si cerca di narrare il dominio neoliberale a partire da questa prospettiva, è il fatto che vi è una « materialità » del dispositivo neoliberale, la quale è data dal suo essere embedded in una serie di artefatti che circolano in una rete. Su questo punto torneremo anche in seguito, ma già ora si può dire quanto segue: stiamo qui parlando di una « materialità » che può essere adeguatamente mostrata solo se si è intenzionati a non cancellare la concretezza dei processi di soggettivazione, il loro radicarsi in spazi abitati da oggetti e artefatti (Miller 2005). Nel caso che qui ci interessa, la posta in gioco consiste nel non dimenticare che, accanto ai suggerimenti che possono provenire dalle riflessioni Foucault o di Bourdieu, è importante tenere presente non solo che il neoliberalismo è un certo modo di prescrivere, in ogni ambito della vita collettiva, un insieme di comportamenti qualificati come razionali,

ma anche che esso rimanda al modo in cui un insieme di dispositivi tecnici regolano le modalità di interazione dei più vari aggregati sociali, dalle imprese alle istituzioni pubbliche, passando per i gruppi sociali informali, garantendo la loro accountability (Power 1997), oppure l'efficienza di specifici outputs. Si tratta innanzi di dispositivi tecnici che rendono possibile la produzione, gestione e circolazione sia delle risorse disponibili, sia di beni e servizi, sia di merci (come i prodotti finanziari). Tali dispositivi o sono derivati da, oppure sono coalescenti con modelli matematici che, da un lato, simulano il comportamento razionale degli attori sociali e, dall'altro, permettono di garantire l'efficienza, in termini di analisi di costi/benefici, sia di macro che di microsistemi (dalle aziende alle università, dalle NGO alle operazioni militari).

Non è inoltre inutile ricordare che dall'opera di Latour provengono anche interessanti stimoli per ripensare l'idea di democrazia in rapporto alla crisi ecologica causata da un'economia del benessere che considera le risorse naturali non come parte integrante dell'orizzonte in cui si svolge la vita umana, ma come un deposito inesauribile di materie prime da sfruttare (Latour 1999). Anche in tale contesto, una concettualità che fa perno attorno alla nozione di rete si rivela di estremo interesse, al fine di poter riprendere in modo meno romantico e vago il tema del « contratto naturale » (Serres 1990), legandolo a una critica del sapere economico dominante.

Ma la ragione principale per la quale vale la pena integrare, da un punto di vista metodologico generale, le riflessioni di Foucault e di Bourdieu con quelle della Action Network Theory, è data dal fatto che queste ultime aiutano concepire il dominio neoliberale come una tecnologia sociale, la quale pretende di assumere un aspetto tanto più neutro politicamente quanto più rimaniamo impigliati in un modo di pensare, assolutamente antiquato, che vede nella tecnica e nei suoi derivati il semplice dominio della strumentalità – una strumentalità che un universo di senso esterno alla tecnica stessa si incaricherebbe poi di dotare di significati manipolabili nel gioco delle interazioni collettive. Facendo nostra la lezione di Latour (e, su questo aspetto, anche quella, pionieristica e assolutamente innovativa, di Simondon – Simondon 2001), possiamo affermare, invece, che

in nessun caso l'artefatto tecnico è neutro, cioè privo di legami con i significati socialmente condivisi che donano senso all'artefatto stesso, poiché quell'ominide che è *homo sapiens*, da quando esiste, sviluppa la propria coscienza, ovvero il proprio modo di abitare la nicchia ecologica che lo ospita in stretta relazione a un mondo di oggetti che comprende sia la natura animata (piante, animali), sia la natura inanimata (montagne, fiumi e simili), sia, infine, l'insieme degli artefatti che lui stesso produce (Boivin 2008 ; Hodder 2012). In questa prospettiva, dunque, il neoliberalismo si configura come un reticolo di tecnologie del sé, che si intersecano ai processi di soggettivazione, in quanto forniscono a ogni ambito della vita collettiva la risposta più efficiente per risolvere i problemi che l'ormai insostenibile complessità sociale comporta.

Tale risultato teorico mi pare di estrema rilevanza in quanto non solo « de-ideologizza » la critica al neoliberalismo, ma permette di porre sotto una cornice interpretativa unitaria una serie di ambiti disciplinari e di ricerca che abbiamo incrociato nel corso dei nostri lavori e che fornisco, in vario modo, la possibilità di cogliere in che senso al neoliberalismo vada ascritta la capacità di plasmare e preordinare vasti spazi di interazione sociale.

In primo luogo, si tratta di quelle ricerche che da tempo sottolineano come l'architettura dei mercati transnazionali debba essere compresa come un insieme di relazioni tra attori che mettono in gioco molteplici semantiche, le quali rimandano, a volte esplicitamente, a volte implicitamente, a schemi comportamentali e stili di interazione non interamente riconducibili alla razionalità economica (Mizruchi & Schwartz 1987 ; Fligstein 1990 ; Hollingsworth & Boyer 1997 ; Fligstein 2001). Muovendosi nel solco tanto della nozione polanyiana di *embeddeness*, (Granovetter 1985) quanto dei pionieristici lavori di White (White 2001), un ampio settore della sociologia economica contemporanea ha inteso mostrare, dati alla mano, che non sempre e non in ogni luogo un'economia basata puramente sulla logica dei mercati ha saputo garantire stabilità e crescita, che nazioni, regioni o aziende possono risultare competitive anche quando decidano di coordinare le proprie attività produttive senza riferirsi alla

logica del mercato e che, infine, il mercato stesso, in quanto istituzione, va interpretato come una delle tante risorse di cui dispone una società per gestire i meccanismi di coordinazione e l'allocazione delle risorse.

Si tratta di un settore di studi, questo, che ha riproposto con forza la centralità delle dinamiche istituzionali nella vita economica e che fornito visibilità a tutte quelle dinamiche sociali che rischierebbero di venir cancellate da un'analisi dell'economia ispirata alle teorie neoclassiche, tutta incentrata sull'individuo isolato, teso a ottimizzare l'utilità attesa. Parimenti rilevante è il fatto che anche in tale prospettiva sia possibile parlare, al fine di definire ciò che accade nel concreto svolgersi della vita economica, di network – network tra le stesse imprese, tra imprese e stati, tra strutture cognitive e modelli di razionalità condivisi, tra azione economica orientata al profitto e modelli culturali (Powell & DiMaggio 1991).

Tuttavia, il problema teorico che rimane irrisolto nell'ambito di questa tradizione di studi, che pure mi pare assai feconda, è il seguente. Nel sottolineare l'embeddedness delle transazioni di mercato entro una cornice istituzionale e culturale più ampia, l'obiettivo che si persegue, più o meno esplicitamente, consiste nel suggerire una via alternativa a una politica che intende sottomettersi alle logiche del mercato. Ora, in tal modo si corre il rischio di giustificare una narrazione che identifica il neoliberalismo con il trionfo del libero mercato privo di regole – un gesto teorico, questo, che si riscontra in molta parte della letteratura, anche recente, che intende attaccare pure gli esiti politici del progetto neoliberale (Peck 2010). Parrebbe invece più fecondo considerare il neoliberalismo come quell'insieme di reti che fornisce il frame culturale di quell'agire economico di cui sono protagonisti tutti gli attori sociali – un frame che investe di senso tale agire a partire dai modelli teorici forniti dalle teorie economiche dominanti. Se mai si rivelasse opportuno parlare di un dominio neoliberale, tale dominio si rende esplicito proprio nel momento in cui ogni azione viene istituzionalmente messa in forma grazie al riferimento al modello di razionalità elaborato dalle teorie economiche dominanti – e questo sia che l'azione avvenga entro uno scambio di mercato, sia che

avvenga entro un contesto in cui sono in gioco meccanismi di coordinazione rivolti a beni non utilizzabili in vista del profitto.

In secondo luogo, risulta fecondo il campo di studi e ricerche che si dischiude nel momento in cui i dispositivi teorici messi a punto dall'Action Network Theory vengono utilizzati direttamente per studiare in che modo l'azione economica si dipani in relazione – e in dipendenza – dalla performatività del modello di razionalità messo a punto dalle teorie economiche. Il lavoro seminale di Callon (1988) – il quale, va sottolineato, ha sempre lavorato assieme a Latour per definire il programma di ricerca basato sull'Action Network Theory – ha inteso mostrare in che senso il discorso economico sia inserito in una rete che va ben al di là di ciò che definisce i confini di una disciplina accademica. Tale rete include esseri umani, testi, algoritmi, strumenti tecnici, oggetti materiali. A nostro avviso, è enorme il guadagno teorico che si ottiene collocando l'azione umana e il discorso prodotto dalla scienza economica entro le maglie di questa rete: in tal modo, infatti, emerge la performatività delle teorie economiche, il fatto cioè che il modello di razionalità da esse veicolato possa acquisire quel carattere ovvio che usualmente si attribuisce agli oggetti che incontriamo nel mondo. Solo così si spiegano due caratteristiche peculiari della svolta antropologica costituita dal neoliberalismo: da un lato, il nesso tra comprensione del mondo e riduzione della complessità sistemica attraverso procedure di calcolo, dall'altro il superamento della distinzione tra le pratiche condivise dai soggetti entro la cornice di un'impresa e tutte le altre pratiche – in primis quella del consumo – che impegnano i collettivi umani al di fuori del mondo della produzione di beni e servizi. Seguendo questa linea di ricerca, Mackenzie, in una serie di lavori che approfondiscono le intuizioni di Callon, ha sviluppato ulteriormente il tema della performatività del discorso economico, giungendo a ipotizzare che la percezione che i soggetti hanno di ciò che costituisce l'insieme delle azioni e transazioni compiute entro la sfera dell'economia finanziaria dipenda dall'efficacia che il discorso economico ha non solo di spiegare i comportamenti umani in base al modello di razionalità economico da esso sviluppato, ma anche di costruire gli oggetti stessi che ven-

gono scambiati nel corso delle transazioni economiche (Mackenzie 2006 ; Mackenzie 2007 ; Mackenzie 2009). Si tratta di oggetti – come vari assets finanziari e i loro derivati – che dipendono dal complesso di equazioni e formule matematiche che ne rendono possibile l'esistenza ; tuttavia, ciò che gli operatori finanziari maneggiano, o, meglio, percepiscono, è una rappresentazione di quegli stessi oggetti, senza la quale nessuna azione di acquisto o vendita sarebbe e possibile. Ed è importante osservare come lo spazio virtuale che include al proprio interno le rappresentazioni di questi oggetti – e, ovviamente, dei loro flussi nel mercato – contribuisca a plasmare comportamenti, attitudini, aspettative di tutti coloro che operano nel mondo delle transazioni economiche. Da ciò consegue una conclusione importante: vi è un senso per cui il network in cui operano gli agenti della finanza e i prodotti da loro utilizzati per generare profitti è concepibile come una collettività politica, o, meglio, come uno spazio politico, capace di interagire in modo complesso con tutte le altre dimensioni spaziali che compongono il mondo globale – dagli spazi urbani, fisicamente intesi, fino quella sorta di inconscio spaziale costituito dal software, senza il quale l'interconnessione permanente entro lo spazio globale non sarebbe attuabile.

I risultati raggiunti da Callon e Mackenzie costituiscono dunque una delle più avanzate proposte interpretative (soprattutto dal punto di vista del metodo adottato) del modo in cui la razionalità economica modella lo spazio sociale entro cui avvengono le interazioni tra soggetti, istituzioni, norme, complessi tecnologici. È vero che i metodi della sociologia della scienza vengono applicati da Mackenzie per studiare i mercati finanziari ; ma le conclusioni alle quali giungono i lavori scritti (o curati) da MacKenzie possono offrire il terreno comune sul quale impiantare, per così dire, una serie di altre ricerche.

In primo luogo, penso qui agli studi etnografici che hanno come obiettivo l'analisi delle trasformazioni antropologiche operate dall'imporsi, a livello globale, di narrazioni che forniscono senso dell'azione collettiva e che sono ispirate, in senso lato, dal modello neoliberale (Comaroff &

Comaroff 2001 ; Ong & Collier 2005 ; Fisher & Downey 2006 ; Banerjee & al. 2009).

In secondo luogo, penso a quelle analisi del comportamento degli individui dentro le organizzazioni che indagano il lento spossessamento delle vite individuali da parte della cosiddetta « cultura d'impresa », che oramai sembra interamente rivolta a trasformare gli individui in imprese, ovvero in gestori – autonomi e responsabili – del proprio capitale umano. Foucault già nel corso sulla biopolitica aveva dedicato ampio spazio al fenomeno – e questo aspetto in un periodo in cui in Europa ancora non si poteva presagire quali effetti avrebbe avuto il diffondersi delle logiche manageriali anche al di fuori della vita aziendale. Una tradizione di studi ormai consolidata, sia riferendosi alle stesse nozioni foucaultiane (Bröckling 2007), sia sviluppando la tradizione dei Critical Management Studies (Knights & Willmott 2000 ; Parker 2002 ; Dale & Burrell 2008), ha mostrato sino a che punto le organizzazioni siano divenute il luogo in cui viene costruita la soggettività neoliberale, immersa in quella che Boltanski ha felicemente battezzato la “città per progetti” (Boltanski & Chiappello 1999). Quest'ultima è formata da un insieme di relazioni lavorative che non solo catturano, per così dire, la vita degli individui durante il tempo trascorso al lavoro, ma, più in profondità, impediscono che abbia senso la stessa distinzione tra tempo della vita e tempo del lavoro. Ciò accade perché a diventare importante, per l'impresa che opera nell'epoca neoliberale, è la messa al lavoro di competenze individuali che si sedimentano nel quadro della personalità individuale non solo negli anni della formazione, ma si accrescono nel corso dell'intera vita. Vero strumento di formazione della personalità, l'organizzazione – sia essa un'impresa privata votata al profitto o un'impresa pubblica, come la scuola o un ospedale – non sembra avere più confini definiti spazialmente, in quanto essa assorbe al proprio interno tutte le componenti esistenzialmente rilevanti della vita di un individuo. Se ha senso parlare di biopolitica, allora ciò avviene proprio in riferimento alle nuove forme di cattura del desiderio di realizzazione personale che hanno luogo in quella rete – nel senso che la nozione ha

nell'ambito dell'Action Network Theory – che è l'organizzazione contemporanea.

In terzo luogo, mi riferisco agli studi sullo spazio che sono stati condotti per mostrare come avviene la messa in opera di specifici meccanismi di inclusione e di esclusione al fine di gestire i flussi di persone e informazioni entro i perimetri – sempre più sfumati e indefinibili – delle città globali. Mettendo a frutto le profonde trasformazioni occorse da qualche tempo in seno al sapere dei geografi, ormai sempre più attenti a ridefinire in termini sia politici che culturali l'oggetto della loro disciplina, ovvero lo spazio (Massey 2005), è possibile analizzare in termini nuovi la sfida che sta davanti alle scienze umane che vogliono cogliere in che senso l'età del neoliberalismo sia caratterizzata in modo così peculiare dall'intreccio tra flussi di informazioni, prodotti finanziari, beni, servizi e, infine, individui (Thrift 2005). La posta in gioco, anche qui, consiste nel comprendere la materialità dello spazio in cui i soggetti si muovono come qualcosa che si interseca ai processi di soggettivazione. Più precisamente, si tratta di descrivere la gerarchia che esiste tra spazi e, a monte, tra politiche dello spazio, le quali generano diverse forme di inclusione e di esclusione, o, meglio, diverse forme di entitlement nei confronti di individui variamente indotti a entrare – o a uscire – da spazi vitali (siano essi il centro delle città, una rete di informazioni, un insieme di rapporti di lavoro legati a un territorio specifico, oppure il territorio di uno stato nel quale essere ospitati come migranti). Va notato che, in tale contesto, l'azione della governance, di cui si è parlato sopra, fa vedere tutta la sua efficacia ; infine, non va dimenticato quanto possa essere violenta la forma che assume, in certi contesti, l'imposizione dell'esclusione – tanto più che, in alcuni casi, la gestione neoliberale dello spazio sembra indissolubilmente legata alla volontà di tenere a bada l'eventuale insorgenza di quel disordine sociale che forme di esclusione troppo spinte inevitabilmente porterebbe con sé (Brenner 2004 ; Graham 2011).

Ho appena menzionato tre ambiti di ricerca che si muovono ancora separati gli uni dagli altri, a causa del fatto che gli studiosi devono tener conto dei confini disciplinari entro i quali si muovono. Se però le scienze

sociali – assieme a un'epistemologia critica delle scienze economiche – sapessero trarre frutto dalla metodologia introdotta da chi, come Mackenzie e Callon, ha mostrato fino a che punto si spinga l'interazione tra attori umani, artefatti tecnologici, narrazioni condivise, metodi di calcolo e modelli di razionalità, allora il quadro di ciò che qui chiamiamo « neoliberalismo » si farebbe a un tempo più denso e più sottile. Il paradosso è solo apparente: sarebbe più denso in quanto diverrebbero possibili descrizioni del nostro presente che tengono conto della materialità in cui sono invischiati i processi di soggettivazione – una materialità che coinvolge, beninteso, anche la dimensione cosiddetta virtuale in cui si muovono per esempio i flussi del capitale finanziario (che sono comunque materiali, in quanto tutto ciò che transita nel mondo della rete lascia una traccia, un'iscrizione). Sarebbe per contro più sottile in quanto diverrebbe possibile restituire senso e visibilità all'immagine rarefatta del controllo che ha luogo nella società globale: non è vero che il neoliberalismo debba venir inteso come un regime di potere di tipo totalitario (anche se, come detto più volte sopra, non va dimenticata la questione dell'ingiustizia sociale che assume, in un contesto neoliberale, tratti davvero acuti), tuttavia è anche vero che la pervasività dei regimi discorsivi neoliberali sono coalescenti con forme sottili di controllo sulle vite degli individui, le quali – come ha sostenuto con ragione Foucault – servono a predelineare lo spazio di manovra in cui si muovono i soggetti (non importa se indossano i panni del consumatore o quelli del cittadino, dello studente, del migrante, del lavoratore, oppure del manager).

Da ultimo – e in conclusione – vorrei ricordare l'epistemologia della teoria economica in quanto tale. Sul tipo di spiegazioni che gli economisti offrono della realtà esistono opinioni contrastanti (Blaug 1992; Boland 2003). In un certo senso, si ha l'impressione che i successi ottenuti dal sapere economico, quale sapere in grado di orientare le politiche nazionali (Mirowski 2002; Fourcade 2010), abbiano indotto gli economisti a non interrogare troppo a fondo i presupposti che fondano i modelli usati per edificare il proprio sapere. Del resto, se la scienza economica deve fornire previsioni, come voleva Friedman, allora è sufficiente che essa, in qualche

modo, « funzioni ». Tuttavia, non appena ci si interroghi sul modo in cui il metodo economico delimita il proprio oggetto (Mäki 2001), è lecito chiedersi se davvero sia opportuno affidare le sorti dell'umanità a una disciplina la quale, per mantenere il rigore matematico che ha deciso di professare, rischia di costruire modelli della realtà caratterizzati da un grado eccessivo di semplificazione.

Dopo aver affinato al massimo grado il modello neoclassico, ricevuto in eredità dalla rivoluzione marginalista, la scienza economica ha concentrato le proprie attenzioni sulla condotta umana nella sua totalità, intesa come quell'insieme di scelte che, dati alcuni obiettivi ordinati gerarchicamente, devono essere compiute su mezzi scarsi applicabili a usi alternativi (secondo la definizione che ne diede Robbins già nel 1932). Da qui la centralità della teoria della scelta razionale, che, assieme alla teoria dell'equilibrio, costituisce il nocciolo duro del sapere economico mainstream (Hogartz & Reder 1987 ; Coleman & Fararo 1992 ; Zey 1992 ; Coleman & al. 2006). E da qui, anche, va aggiunto, il fatto che le teorie economiche si prestino a essere usate per implementare le politiche neoliberali dominanti (Green & Shapiro 1994 ; Friedman 1996 ; Archer & Tritter 2000). Tuttavia, alla fine del nostro progetto non credo sia possibile affermare che tali teorie siano semplicemente false. Una critica del neoliberalismo che lasci però del tutto intatte le teorie economiche che servono a giustificarne l'efficacia resterebbe monca e incompleta. Allo stato attuale delle nostre conoscenze, tale questione potrebbe forse venir articolata nella maniera seguente.

Deve essere chiaro che un attacco diretto alla teoria della scelta razionale dovrebbe assumere su di sé un onere della prova assai pesante : si tratterebbe di dimostrare che vi sono modelli di razionalità universali diversi da una razionalità di tipo strumentale, ma una simile impresa ci pare votata allo scacco (Nozick 1993). Altrettanto problematico è il tentativo di costruire una teoria della giustizia che si basi su principi diversi da quelli che stanno alla base delle teorie economiche dominanti – anche se i tentativi fatti in questa direzione da Amartya Sen sono di estremo interesse (Sen 1982, 2002). A mio avviso, allora, non resta che mostrare quali

problemi si pongano di fronte a una comunità politica (locale, nazionale o globale) se da un'applicazione diretta e immediata dei modelli economici derivano conseguenze problematiche – o inaccettabili – dal punto di vista etico o politico (Hargreaves *et al.* 1992 ; Hausman & McPherson 2006). Una teoria economica priva di una cornice etica può certo continuare a prosperare, ma al prezzo di un riduzionismo eccessivo (Dupré 2001). E questo, forse, è un prezzo troppo alto da pagare per mantenere in vita l'eleganza dei suoi formalismi matematici. Tuttavia, se è vero che le teorie scientifiche non prosperano nell'etereo mondo delle idee, ma sono inserite in contesti sociali e culturali più vasti, solo da una modificazione profonda della mentalità potrà derivare, su scala globale, quello stimolo a costruire teorie dell'agire economico che non si pongano in netto contrasto con l'aspirazione umana a vivere in un mondo più giusto, come invece sembra avvenire nell'età del neoliberalismo.